

RACCONTATREKKING – Anno Sociale 2024

Nella Riserva Naturale Regionale del Vergari

Mesoraca è un comune della provincia di Crotone a circa 415 m.s.l.m. e si sviluppa da nord-ovest verso sud-est per una lunghezza di quasi 32 km, una larghezza di circa 3 km e una superficie di 94 km². Ai piedi del monte Giove, falde orientali del gruppo montuoso Femminamorta, in Sila Piccola, è attraversata da due corsi d'acqua: il Vergari e il Reazio.

La popolazione, il Vergari e il Reazio sono inseparabili, un legame inscindibile che risale sin dalla fondazione di Mesoraca, le acque da sempre hanno contribuito agli abitanti a sostentarsi. I sentieri che li attraversano, dotati di tabelle indicative e segnaletica in vernice bianco/rosso, fanno parte delle Rete Escursionistica Italiana (REI) grazie a un accordo sottoscritto con il Club Alpino Italiano. Tre ingressi, di cui uno dal centro storico, consentono di raggiungere il Vergari e il Reazio e immergersi nella ricca biodiversità con endemismi esclusivi e rare specie vegetali e animali.

L'idea di parco nacque nel 1998 attraverso la creazione di un sentiero natura lungo il Vergari", premiato da Legambiente con l'assegnazione del Fondo Nazionale di Lavori in Corso, ottenendo l'ingresso a pieno titolo nel circuito dei "nuovi progetti vita" di Planet Society, attività dell'UNESCO. Negli anni successivi ha avuto il patrocinio della Regione Calabria e nel 2023 l'istituzione della Riserva Naturale Regionale Vergari.

Domenica 7 luglio il Cai Catanzaro, il Cai Cosenza, Cai Serra Pedace Sottosezione di Cosenza e l'Associazione Culturale Mystery Hunters, accompagnati dal direttore arch. Emilio Cistaro e alcune guide della Riserva, abbiamo camminato lungo i suoi sentieri partendo dalla terrazza panoramica del Santuario S.S. Ecce Homo. Il Santuario fondato come cenobio basiliano nel IV secolo d.C. e successivamente ristrutturato da francescani nel 1400, è uno scrigno di opere d'arte, al suo interno sono custodite la statua dell'Ecce Homo, scolpita nel legno di tiglio da Fra Umile Pintorno da Petralia e datata 1630, e la miracolosa effigie della Madonna delle Grazie, opera cinquecentesca che domina l'altare della chiesa, realizzata in marmo dallo scultore messinese Antonello Gagini. La storia di questi luoghi è affascinante e ne siamo rimasti ammaliati ascoltandone i racconti dalla voce di Padre Francesco Bramuglia, guardiano del convento dell'Ordine dei Frati Minori.

Passando dal bosco secolare del Convento, nel periodo natalizio viene rappresentato il presepe vivente, raggiungiamo la macchia mediterranea ed i luoghi dove recentemente è stata avvistata una coppia di cicogna nera, una specie rara e protetta, sono soli 36 le coppie nidificanti in Italia. Sostiamo lungo una serie di "vuddri" (conche) dai nomi "Lazzara", "Carrozzella" e "Curteddruzzu", alimentate dalle acque del Vergari. Rimanere in silenzio, ascoltare lo scrosciare del torrente, lasciarsi guidare dal canto delle acque che da millenni accarezzano le pietre modellandole in affascinanti forme è una sensazione unica, e comprendi perchè le cicogne nere hanno scelto questi luoghi.

La vista viene rapita da un liquido bianco che cola da alcuni alberi. È la manna. Emilio ci racconta che nasce dalla corteccia e dalle foglie degli alberi di frassino, noti con il nome scientifico *Fraxinus ornus* e viene prodotta attraverso un processo naturale in cui un liquido zuccherino trasuda dalla corteccia o dalle foglie e, una volta esposto all'aria, si essicca e forma delle gocce o croste solide. Il processo tradizionale di estrazione prevede l'incisione dei frassini durante la primavera, quando la linfa degli alberi è più abbondante, incisioni superficiali sulla corteccia o sulle foglie con strumenti specifici, come raschiatoi o coltelli, in modo da creare delle ferite che permettono alla linfa di fuoriuscire inizialmente liquida zuccherina e successivamente, esposta all'aria, solidificare. Una volta raccolta, la manna viene sottoposta a un processo di lavorazione per rimuovere eventuali impurità e ottenere la manna pura. In alcune regioni questa pratica viene tutelata per preservare la cultura e l'eredità storica.

Lasciata l'area naturalistica, breve e meritata sosta per un delizioso pranzo presso La Collina RistoPub e proseguimento per il percorso urbano, iniziato dall'antica porta d'ingresso, "U GAFIU". Un viaggio nella storia millenaria di Mesoraca tra vicoli che sanno di antico, palazzi storici come Stranges-Longobucco e Palazzo De Grazia, casa natale del celebre filosofo Vincenzo De Grazia, e lungo la via Magna Grecia tra edifici del periodo Borbonico e chiese rinascimentali, come quella "del Ritiro", uno dei monumenti Tardo Barocco più importanti della regione con la meravigliosa cupola, la più affrescata della Calabria. Si contano centoventicinque figure bibliche che gravitano intorno alla Vergine Assunta e alla Gloria Celeste. La prima volta che entrai in questa chiesa, passai un'ora a guardare le 125 figure. Una per una. La maggior parte del tempo lo trascorsi a guardare gli angeli: quello a suonare uno strumento simile alla chitarra, quello a suonare lo strumento a fiato, e gli altri angeli a cantare seguendo le note sullo spartito. Pensai a una melodia seducente, come quelle che fanno danzare le Ninfe, le potenze divine di boschi, alberi, monti, acque e sorgenti. Non si conosce l'autore degli affreschi, ma immagino che prima di elevarle sulla cupola aveva visitato il Vergari e il Reazio.

Un ringraziamento al direttore e alle guide per il meraviglioso viaggio lungo i sentieri del Vergari.

Marco Garcea – Accompagnatore di Escursionismo

Giornate d'Abruzzo. Montagna e non solo per il CAI di Catanzaro

Quattro giornate nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise: un viaggio escursionistico intenso inserito nel nostro programma sociale 2024 e pianificato dalla lunga esperienza dell'organizzatore Francesco Pezzo della sezione CAI di Catanzaro.

L'avventura inizia con la visita alla Casa Museo di Palazzo Sipari a Pescasseroli: un tuffo nella storia del territorio abruzzese e del Parco.

Erminio Sipari nel 1923 scriveva " sappiano le genti del Parco che una luce interiore anima tutti noi nell'accingerci a sciogliere man mano le difficoltà inerenti alla realizzazione del parco della Media Italiaperché si schiudano agli occhi degli studiosi e del popolo di tutto il mondo le celate bellezze e i nascosti gioielli di questo tesoro della natura" (1923 Carta del Parco Nazionale d'Abruzzo).

E così è stato per tutti noi!

Dopo esserci nutriti della storia della famiglia Sipari e del loro faticoso operare per la nascita e la costituzione del PNALM, ci siamo immersi in uno scrigno di indicibile bellezza naturalistica e paesaggistica.

Venerdì 5 luglio il gruppo parte alla volta della prima escursione: Anello della Val di Rose-Forca Resuni-Valle Jannanghera, accompagnati dalla decennale esperienza di Italo, guida di Opi.

L'escursione, bella tra le belle del Parco, inizia con una prima impegnativa salita per la Val di Rose; ad un certo punto ecco la faggeta, fresca ed accogliente, il cammino diventa particolarmente piacevole tra alberi secolari e sottobosco prezioso.

Durante il camminare tutti si aspettano di intravedere la sagoma scura del famoso Orso Marsicano, ma lui non si mostra: ci sono però i resti del suo quotidiano errare!

Il grande mammifero ama questa faggeta dove trova il suo cibo invernale, ma oggi probabilmente cerca altrove aulenti bacche estive.

Usciti dal bosco, intorno ai 1700 m., si ci ritrova in un ambiente del tutto diverso, simile ad un anfiteatro che offre allo sguardo pareti rocciose e ghiaioni.

Il gruppo ora è silente: attende di avvistare il Camoscio Appenninico!

La *Rupycapra pyrenaica* ha rischiato l'estinzione, oggi vive solo sulla montagna del Parco d'Abruzzo, sulle Vette della Majella e del Gran Sasso.

Il "camoscio più bello del mondo" non si offre alla nostra vista, ma ci piace immaginarlo, insieme ai suoi piccoli, nelle pieghe delle pareti di "pietra gentile" che accompagnano in lontananza il nostro andare.

Arriviamo al Passo Cavuto 1944 m. e sulla Cresta della Camosciara che regalano un panorama di sublime bellezza; infine il gruppo, percorrendo un breve traverso, arriva al Rifugio di Forca Resuni a 1952 m. per un meritato breve riposo.

Un momento conviviale e poi nuovamente zaino in spalla senza non prima ammirare il *Pinus mugo*, relitto glaciale le cui gemme vengono utilizzate per scopi officinali così come tante altre piante spontanee del Parco.

È tempo di completare l'anello scendendo per la Valle Jannanghera: ancora splendidi faggi dal fusto alto e chiome ampie, ci fermiamo presso la sorgente omonima e il fresco della sua acqua ci rinvigorisce e ci rende pronti per l'ultimo tratto della discesa.

Arriviamo a Civitella Alfedena e lì ci attende un'altra emozione:

"In bocca al lupo.....EVVIVA il lupo".

Il Museo del Lupo è stato istituito nel 1976, contestualmente all'area faunistica quale fronte di difesa del lupo appenninico, ha una funzione divulgativa e formativa: conoscere la storia e le caratteristiche di questo splendido animale, ci aiuta a tutelarlo e a preservarlo dall'estinzione.

Sabato 6 luglio ci attende la seconda escursione: Anello di Lago Vivo di Barrea.

Iniziamo percorrendo una dolce salita che ci porta al sentiero CAI K4, il cielo del mattino è terso e dopo un breve cammino, ecco il primo regalo della giornata: un Capovaccaio dalla grande apertura alare, perlustra il territorio in attesa della sua preda, paziente insiste sulle nostre teste con ripetuti voli concentrici sfruttando le correnti ascensionali. Noi lo osserviamo affascinati, scorgiamo il bianco e il nero del suo piumaggio. L'esemplare, elegante ed impavido, indugia nel cielo sopra di noi, poi continua la sua perlustrazione sottraendosi ai nostri sguardi ammaliati.

È tempo di proseguire, ci aspetta la faggeta della Valle dell'Inferno.

Ma prima di inoltrarci nel fitto della vegetazione, la terra d'Abruzzo ci offre un altro splendido dono.

Ancora su di noi uno spettacolo unico: tre giovani aquile volano leggere in un girotondo festoso, sicure di loro stesse si lasciano osservare e fotografare. Non ci sembra vero! Questo splendido ambiente biodiverso ci ha accolti come ospiti attesi, noi siamo riconoscenti e seguiamo l'escursione accompagnati dal sole e dal vento delicato del mattino.

Ben presto arriviamo sulla soglia della faggeta della Valle dell'Inferno: osserviamo tante specie arboree e arbustive; ad un certo punto davanti a noi uno spiazzo con visuale mozzafiato. Sostiamo per qualche minuto, di fronte a noi, in prima fila, profilo di Terra d'Abruzzo, dietro profilo di Terra di Molise. Proseguiamo, non prima di abbassarci per ammirare un solitario ma vanitoso "giglio aranciato".

In costante salita percorriamo un sentiero sassoso che attraversa la morena di un antico ghiacciaio, ci inoltriamo nel fitto del bosco di faggi alti e rigogliosi inframezzati da formazioni di "pietra gentile".

Camminiamo e incontriamo numerose bancate rocciose dalla strana forma; lungo il cammino un'Effigie della Madonna delle Grazie, oppure detta del Buon Passo, ci dà strada; finalmente il sentiero ci porta al punto

più alto del percorso 1656 metri, quindi inizia la discesa che si conclude presso la Conca del Lago Vivo di Barrea racchiusa dalle pareti rocciose del Monte Petroso e Monte Altare.

Il Lago Vivo 1591 m. purtroppo è secco, solo in primavera è presenta l'acqua; noi però non rimaniamo del tutto delusi !

Ci avviciniamo alla " Fonte degli Uccelli", una sorgente che garantisce acqua per tutto il periodo, sia ai viandanti, sia agli animali del Parco.

Sostiamo in allegria godendoci il panorama circostante che sembra abbracciarci, poi di nuovo in viaggio per il sentiero del ritorno: in breve tempo scendiamo attraversando un'altra splendida faggeta fino ad arrivare alla Sorgente delle Donne, poca altra strada ancora e anche oggi abbiamo concluso la nostra avventura.

Rientriamo ad Opi, accogliente ed affettuosa, in tempo per fare una passeggiata nel Borgo insieme all'ex Sindaco che ci fa vedere i tesori racchiusi in quel piccolo scrigno; cena e poi un festoso brindisi di buon compleanno per la nostra cara socia Lia.

Domenica 7 luglio non mettiamo gli scarponi bensì scarpe comode: andiamo a spasso per il paese di Scanno; la guida, con i suoi racconti, ci fa ritornare nel passato di un Paese popolato da gente fiera e lavoratrice.

L'economia legata alla presenta di numerosissime greggi, caratterizzava la vita del paese e dei suoi abitanti.

Gli uomini, giovani ed adulti, partivano in transumanza con le greggi a fine settembre per far ritorno i primi di giugno, con loro portavano la contentezza del rientro a casa ma anche impressioni artistiche e culturali della terra di Puglia dove sostavano per tanto tempo.

Ed ecco andando per il Borgo, il Barocco Abruzzese di tante chiese, i numerosi splendidi portali, testimonianza di una opulenza antica legata all'economia armentizia, le Arcate e la Porta d'ingresso al Paese, sopravvissuta alle tre presenti in origine, si offrono ai nostri occhi.

Che dire, abbiamo quasi concluso il nostro andare per terra d'Abruzzo, non prima però di far visita al Lago di Scanno e alle Gole del Sagittario.

Andiamo via con l'Abruzzo nel cuore e con un ringraziamento speciale al piccolo Borgo di Opi che ci ha accolto affettuosamente rendendo il nostro soggiorno piacevole e confortevole.

Caterina Vigliaturo

Un giorno sul Sentiero Italia Cai

Oggi il cielo è tornato a essere azzurro dopo quello lattiginoso dei giorni scorsi, pulito e terso da consentire una vista molto suggestiva sulle alture sinuose della Sila. Si inizia in salita, lungo i sentieri a tornanti che scorrono nel bosco e che ci accompagnano verso il colle del Comunello e Feghicello, i luoghi più in alto del nostro cammino, mentre alcuni scoiattoli neri (*Sciurus meridionalis*) si esibiscono in acrobazie tra gli alberi.

Ti fermi, respiri e guardandoti attorno ti accorgi che il paesaggio cambia sempre, a ogni passo, a ogni movimento. Cambia tutto ogni volta che sali quassù. Eppure sono trascorsi solo 10 giorni da quando con Piergiorgio siamo saliti per visionare il percorso, e oggi sembra di trovarsi in un luogo diverso.

Una leggera brezza scuote faggi e pini larici, ma anche sentimenti e pensieri per Nino che abbiamo ricordato prima di partire, uno dei tanti volontari del Cai Catanzaro che si dedicò a questo tratto di Sentiero Italia. I passi diventano sempre più pesanti tra le vie infangate da sorgive e ruscelli. Ogni tanto si esce dal bosco, la montagna si spoglia degli alberi e inizia lo spettacolo dei fiori che fanno mostra di colori mentre

decine di falene danzano attorno. Oltrepassiamo il versante di Feghicello e il panorama si apre su quello del Tacina, con la sua valle che sembra una sposa pronta per le nozze. Qui lasciamo il Sentiero Italia, il filo rosso che unisce le montagne italiane continua la sua strada verso il monte Gariglione, a un tiro di schioppo da noi, dalla nostra vista che s'incanta davanti alle sue lussureggianti cime.

Attraversiamo un pezzo di valle nell'ora più calda del giorno, il sole picchia e qualcuno arranca. Dalle ampie radure giungono i suoni dei campanacci. Le podoliche sono arrivate quassù. Iniziamo una salita e nuovamente in bosco. Le chiome degli alberi ci difendono dal caldo. Ci fermiamo un po'. Recuperiamo. Qualcuno non sta bene. Si valuta. Si decide ai piedi di un grande faggio. Abbiamo deciso. Anzi la montagna ha deciso. Per tre di noi finisce qui. In attesa di assistenza. Che più tardi arriverà. Gli altri proseguiamo. Si risale in alto e poi si scende per l'ultimo tratto nel fosso di Ciricilla. Si guarda infinite volte tra le limpide acque, mentre mandrie di bovini giunti dal lungo cammino di transumanza si diletano in infiniti muggiti chiudendo i passaggi. Continuiamo su altre vie. E arriviamo. Tutto è bene quel che finisce bene. Ringraziamo la montagna. Ci salutiamo. Vanno tutti via. Rimango un po' solo. Alzo lo sguardo su una secolare pianta di faggio e penso a una frase di Tiziano Fratus: "Quando vaghi ramingo nel bosco, il tempo svanisce. Si compatta ed esce completamente dal tuo orizzonte esistenziale. Non sei più un animale che conta il tempo, un Homo Sapiens Sapiens Contabilis, e di questo, alla fine della giornata, sarai immensamente grato".

Monti della Sila – 23 giugno 2024

Marco Garcea – Accompagnatore di Escursionismo

Dall'Arboreto Sbanditi ai Piani di Macchialonga alla Serra Ripollata.

Ci sono luoghi della mia montagna che ancora non conosco. Ci sono cammini che ancora non ho disegnato. Ci sono orizzonti che mi attendono. Ci sono posti dove ritorno, quando possibile. Semplicemente perché sono belli. Perché mi chiamano e io li ascolto. E so che hanno le parole giuste e argomenti solidi. L'Arboreto, con i giganti esotici che rivaleggiano con i giganti silani, dipingendo uno scenario di terre boreali. La sfagneta e la torbiera, tessere di Irlanda e di Scozia nel mosaico della Sila, che si è fatta angolo di Nord nella vastità del Mediterraneo. I Piani di Macchialonga, oblungi e verdi. La Serra Ripollata, dal nome pieno e dalle rotondità sensuali. Dai pendii fioriti che conducono alla calma di un lago immobile, che si fa specchio di cielo e bosco. Il Cozzo del Principe e il Pettinascuro, che con la Serra stringono tra loro sentieri delle meraviglie. Tutto ciò seguendo una traccia segnata sulla carta topografica, dettata dal sentimento. Assecondando quelle che Italo Calvino descriveva come "linee orizzontali immaginarie che tagliano la pendenza obliqua del mondo e hanno un bellissimo nome, isoipse". Leggendo nel paesaggio le sinuosità del nostro profondo. Percorrendo una sorta di via dei canti. Naturalmente in ottima compagnia. Pensando a Bruce Chatwin, sognando la Patagonia, immaginando le terre australi. Chissà.

Sezione CAI Catanzaro, 19 Maggio 2024. Dall'Arboreto Sbanditi ai Piani di Macchialonga alla Serra Ripollata.

Piergiorgio Iannaccaro

Genti di Sila

Sono entrato nella valle del Tacina innumerevoli volte. In primavera, in estate, in autunno, in inverno. A piedi e con gli sci. Dalla Valle di Ciricilla, da Mazzaforte, dalla Porta del Parco, dalla Valle del Piciaro, dal Cugno delle Sette Fontane, dal Gariglione per il Fosso del Baraccone, da Verberano su per il Monte Scorciavuoi. Ieri mi ha accolto con il vento teso di levante e i colori di una primavera precocemente

brillante. E il mio pensiero rivolto al giorno prima, all'incontro con genti della Sila. Uomini e donne che erano sull'altipiano prima che io, animale di città, iniziassi i miei cammini, che lì sono ancora oggi, mentre io scrivo nella mia casa che guarda al mare dalle colline di Catanzaro. Mentre penso che io e altri cittadini abbiamo portato sulla montagna silana riti nordeuropei e anglosassoni, come il camminare, e riti scandinavi, come lo sci escursionismo. Camminare, scivolare sugli sci sono diventati il mezzo di conoscenza di territori sconosciuti a noi uomini e donne di città. Per alcuni di noi la conoscenza, sempre più capillare, sempre più raffinata, è diventata affetto. E con il tempo senso di protezione. Citando Teresio Valsesia, uomo delle Alpi piemontesi, abbiamo camminato per apprezzare, abbiamo apprezzato per tutelare. Io con il tempo ho visto nella montagna silana una casa. Nel senso di luogo domestico, di custode dei miei spazi più intimi. Una casa fatta di foreste, valli, laghi, vette, fiumi. Una casa che mi è concessa in uso dalle genti del luogo, dalle genti della Sila. Che lì hanno vissuto, che lì ormai vivono per scelta, che molto meglio di me sanno leggere i luoghi, interpretare i loro segnali. Che accettano le difficoltà imposte dalle terre alte al vivere quotidiano. Che dall'allevamento, dalla terra, dalla trasformazione dei suoi prodotti traggono sostentamento. Usando saperi antichi, rinnovando altrettanto antiche tradizioni. Allevatori, casari, agricoltori, apicoltori, artigiani. Genti dignitose, libere e sapienti. La loro bellezza, le loro parole hanno riempito le stanze della casa delle Socie e dei Soci della Sezione di Catanzaro del Club Alpino Italiano, il Rifugio "Leone Grandinetti". Là nel cuore profondo dell'altipiano. Che ha visto e assorbito tante storie. Testimonianze, ricordi, autentiche narrazioni hanno intessuto trame per le fila di un racconto corale. Seduti intorno a un tavolo li abbiamo ascoltati con rispetto, cogliendo la ritrosia a parlare delle genti di montagna. E allo stesso tempo la voglia di aprirsi e mostrarci il loro giusto orgoglio. Di chi ha un profondo senso di appartenenza. Di chi sa di presidiare territori tanto belli quanto difficili. Di chi ha scelto di restare, nonostante tutto. Un'esperienza unica, proficua, alla fine gioiosa, che mi ha arricchito più di decine di giornate passate sull'altipiano. Che mi ha rafforzato in una vecchia convinzione. Non c'è conoscenza dei luoghi senza relazione con i loro abitanti. Senza conoscenza dei loro modi di vita e del loro pensiero. Senza consapevolezza ed empatia.

Ventisette Aprile 2024, Rifugio "Leone Grandinetti", con le Genti della Sila. Ventotto Aprile 2024, lungo l'alta Valle del Tacina e la Valle del Picciaro.

Piergiorgio Iannaccaro

La via dei Sediari a Serrastretta

Arroccato sui monti del gruppo Reventino-Mancuso si trova Serrastretta, grazioso comune a circa 840 m.s.l.m. in provincia di Catanzaro. Stradine strette, antichi palazzi, vicioletti, casette addobbate con piante e fiori dai mille colori, laboratori artigianali, monumenti, artistiche chiese, il museo della civiltà contadina e artigiana, la natura con i suggestivi boschi sono il biglietto da visita per chi vuole raggiungere e visitare questo affascinante paese montano.

Il fiore all'occhiello di Serrastretta è l'artigianato del legno, in particolare delle sedie impagliate, che da secoli influenza l'economia del comune. I "mastri seggiari" erano abili nel costruire le sedie impagliate e ancora oggi il lavoro del maestro continua nelle antiche botteghe secondo l'antica tradizione, realizzando con cura i telai con legno di faggio della foresta adiacente al paese, e preparando l'impagliatura intrecciando i fili di "vuda", una pianta delle giuncacee, sempre più rara, raccolta sulle rive del fiume Amato. Dopo l'adeguato trattamento, la "vuda" produce un filo di grosso spessore consentendo la realizzazione di disegni molto complessi che le mani abili dei mastri modellano con cura e sapienza.

Gli artigiani più bravi decoravano la spalliera incidendo forme astratte e disegni sacri o divini. Alcuni sediari serrastrettesi hanno ottenuto meritevoli riconoscimenti per il loro pregevole operato all'Esposizione di Torino e alla mostra di Tripoli.

Domenica 18 Aprile grande festa in paese per l'inaugurazione di un percorso, il n° 381 del Catasto dei Sentieri del Club Alpino Italiano, denominato "La via dei sediarì", organizzata dall'associazione Edrevia "La tribù degli Alberi" promotore e realizzatore del percorso, insieme alla Sezione di Catanzaro del Club Alpino Italiano.

Escursionisti di tutte le età, con alta presenza di famiglie con bambini, provenienti da tutta la Calabria e anche oltre, hanno camminato lungo le antiche vie percorse dagli artigiani serrastrettesi che dal centro storico del paese raggiunge la faggeta di Monte Condò.

Dalla piazza antistante la chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Soccorso, si è attraversato il centro storico passando dalle botteghe dei maestri sediarì, dove "mastri" e "mastre" si sono esibiti con dimostrazioni dell'antica pratica della costruzione delle sedie impagliate tipiche del luogo e offrendo biscotti fatti in casa e vino ai curiosi passanti. Il gruppo dei camminatori ha continuato lungo le erte salite del paese per raggiungere Colle Pica e ammirare un fantastico panorama sulla conca di Decollatura, le montagne della Sila e il monte Cocuzzo. Tra colorate fioriture e immersioni in boschi di castagno si sono raggiunte le "Pietre delle Quadarelle", località con grossi monoliti dove sono stati rinvenuti graffiti preistorici a forma di coppelle, scoperti e studiati da alcuni archeologi aventi funzioni culturali per le popolazioni del Neolitico che abitavano questi luoghi.

Dopo il passaggio per la vetta di Monte Condò (1198 m.s.l.m.), emozionante immersione nella Faggeta di Condò, bosco monumentale caratterizzato da altissime piante di faggio e dove si trova la leggendaria Pietra dei Margari, un tempo utilizzata come nascondiglio del tesoro dei briganti.

La camminata si è conclusa presso il rifugio di monte Condò con un momento di condivisione del pranzo a base di salumi, formaggi, pietanze e dolci preparati e offerti dalle donne di Edrevia. Prossimo appuntamento in autunno, dove verrà inaugurato un altro percorso che attraversa il bosco dei giganti secolari di castagno.

Marco Garcea – Accompagnatore di Escursionismo

Le Vin Brulé al rifugio Leone Grandinetti

Sci e ciaspole sono rimasti nei ripostigli. Nostro malgrado. Abbiamo sperato nel colpo di coda dell'inverno, ma alle nostre latitudini i vari passaggi nuvolosi hanno lasciato una decina di centimetri di neve, troppo poco per risollevarne le sorti di una stagione che dell'inverno ha conservato solo il nome. Abbastanza per riempire i social di immagini coreografiche che sono durate il tempo che la neve ha impiegato per fondere, un paio di giorni. Ci incamminiamo verso levante, su un terreno spesso intriso d'acqua, segno di un disgelo avanzato, saltando da una zolla di terra e di erba ad un'altra. In una giornata fredda, investiti da raffiche di vento indeciso tra l'inverno e la primavera. Il cielo reso lattiginoso dal pulviscolo che risale dal profondo Sud e da velature foriere di pioggia segna l'orizzonte di una terra su cui la neve resiste nei versanti esposti a Nord, ombreggiati dal bosco. Chiazze, festoni, strisce a disegnare un paesaggio che ero abituato percorrere tra la fine di Aprile e i primi giorni di Maggio. Sino a otto, dieci anni fa, quando freddo e neve non disdegnavano la mia montagna, quando gli ultimi sprazzi di normalità climatica portavano settimane di freddo intenso e gli sci potevano avanzare per chilometri lungo luoghi dai nomi antichi, Soleo, Tacina, Piciaro. Quando gli sci scivolavano sulla migliore neve della stagione, spessa e ben assestata, che si lasciava incidere dalle lamine con linee eleganti. Procediamo verso le pendici del Monte Femminamorta, intessuto della trama dei faggi spogli e punteggiato delle eleganti e slanciate sagome degli abeti bianchi, sino a intercettare il Soleo, là dove si allarga a formare pozze profonde alimentate da salti di pietra. La foto di gruppo tra il fiume e una larga chiazza di neve restituisce l'immagine di un fatto ormai relativamente nuovo, in corso di consolidamento. Donne, uomini schierati festosamente lungo il fiume che dovrebbe

essere fiancheggiato da due vigorose spalle di neve e invece scorre placido tra due ali di terra dal colore spento, su cui timidamente cominciano a tratti ad affollarsi i crochi. Anche questa una fotografia della primavera che si affaccia anzitempo. Parlare di cambiamento climatico è superfluo, è scontato (purtroppo). E diventa sempre di più ansiogeno. Genera timore per il futuro, spinge all'indifferenza, talvolta alla negazione dell'evidenza, alla costruzione di una versione dei fatti falsa e consolatoria. Ma la montagna non mente, è il luogo dove i cambiamenti assumono la veste di verità inconfutabile. È il luogo che piange per lo scempio dell'oggi, e i ghiacciai e i nevai sono le sue lacrime. E noi con i nostri cammini siamo testimoni di tale verità, pienamente consapevoli di ciò che abbiamo visto in passato e di ciò che il tempo corrente offre alla nostra vista. La nostra montagna, il nostro altipiano, quel frammento di Alpi andato alla deriva decine di milioni di anni fa, soffre. Pur conservando la sua struggente immagine di Yukon al trentottesimo parallelo, quell'aspetto che la rende luogo della mia anima. Dopo avere camminato per ore con una temperatura intorno ai quattro gradi, un bicchiere di vin brulè, sapientemente confezionato da Salvatore, scalda il corpo e l'anima. Una bevanda che erroneamente si pensa inventata in qualche rifugio alpino, ad uso di sciatori, e che in realtà viene dall'antica Roma, dai nostri antenati lontani, che amavano il vino addolcito e speziato. Nel nostro Rifugio, nella casa delle Socie e dei Soci della Sezione CAI di Catanzaro. Nel luogo, come dicono giustamente i testi di riferimento, presidio di ospitalità, presidio culturale e del territorio, laboratorio del fare montagna. Luogo di accoglienza, casa dello spirito sociale e dell'amicizia. Da tempo penso a un film che amo molto, ai suoi protagonisti. Come Matt e i suoi amici in un "Mercoledì da leoni" aspettano la grande onda, il muro di acqua su cui surfare come mai prima, io aspetto il grande inverno. Che verrà, ci voglio credere, paradossalmente figlio del cambiamento climatico e dei suoi eccessi, contraddittori e antagonisti. Torneremo, sia pure per una stagione, a scivolare sul manto bianco del grande Nord di casa nostra, respireremo a pieni polmoni aria gelida, berremo vin brulè davanti a un Rifugio sepolto di neve.

Piergiorgio Iannaccaro

Da Montescuro a Macchiasacra – Parco Nazionale Sila

C'era movimento ieri sulla Strada delle Vette. Non di veicoli, poiché d'inverno la strada viene chiusa al traffico e diventa pista da fondo. Ma di fondisti, sci escursionisti, ciaspolatori, qualche pedone. Alcune decine, forse un centinaio di persone. Un numero largamente inferiore alle migliaia di persone che nello stesso giorno, nelle stesse ore, a qualche chilometro di distanza, affollavano la vetta di Monte Coppo, poco sotto il tetto della Sila, il Botte Donato. Per qualche discesa lungo le piste della Valle dell'Inferno, le uniche agibili in un inverno avaro di freddo e di neve. Per assaporare l'alta montagna, in una giornata che faceva pensare all'inizio della primavera. Una buona notizia per l'economia del luogo e per la socialità. Ma ovviamente la mia attenzione cade sullo sparuto gruppo presente dalla mattina e fin quasi al tramonto sul tracciato della Strada delle Vette, coperto da uno strato di neve neppure paragonabile a quello di altri inverni, ma sufficiente, finalmente battuto. Neve dura, cedevole solo nei tratti soleggiati, caduta in Gennaio, compattatasi sotto il suo peso, attraverso ripetuti cicli diurni di fusione e congelamento, compressa dalla tonnellata e più del gatto delle nevi. Un gruppo di adolescenti, allievi di una scuola di sci, impegnati a pattinare ordinatamente, disegnando una trama geometrica di sci e corpi. Una donna che cammina con passo regolare tenendo al guinzaglio un cane husky, sicuramente a suo agio nell'ambiente delle terre alte. Sci escursionisti, che scivolano sulla neve, con passo alternato o pattinando elegantemente, con movimenti regolari e coordinati di sci e bastoni. Uno sci avanza, un bastone spinge, e così via per migliaia di volte, approfittando dei pendii per lasciare andare gli sci. Dal valico di Montescuro sino a Macchiasacra e sino a Monte Coppo, su un tappeto gelido su cui si allungano le ombre degli alberi. Sino a incontrare la conca di Macchiasacra, dove tutto si riduce a due colori, l'azzurro del cielo, con la tonalità intensa dell'alta montagna, il bianco della neve, che acceca sotto il sole di mezzogiorno. E noi sciatori, puntini in movimento. Io vengo dallo sci alpino, abbandonato dopo un pesante tributo alla montagna. Mi

sono gradualmente, e da ultimo con convinzione, convertito allo sci escursionismo, una pratica ibrida, in cui di volta in volta emergono il fondista e il discesista. E penso che vi sia una profonda differenza tra noi sci escursionisti e i praticanti dello sci alpino, o sci da discesa, per meglio comprenderci. Una differenza oserei dire filosofica. Noi sci escursionisti cerchiamo di capire il mondo che ci circonda, di coglierne le strutture attraverso l'osservazione, direi lo studio. I discesisti sono fruitori di infrastrutture, preparate ad hoc, finalizzate a un gesto atletico, che peraltro richiede lunga istruzione, lunga preparazione ed esperienza. Della mia lunga frequentazione delle piste da sci, e le più belle, quelle del Dolomiti Superski, ricordo il piacere delle lunghe discese, ma anche il clangore di ferraglia alla base delle seggiovie, con sci e bastoni che si urtavano a ripetizione, per guadagnare un posto su impianti ad altissima portata e alta velocità, l'ossessione di collezionare piste e discese, l'attenzione a livelli elevati su piste sempre più affollate, percorse da sciatori dotati di attrezzi sempre più veloci e performanti, e perciò pericolosi, l'occhio sempre pronto a guardarsi le spalle, scenari mozzafiato ridotti a quinte che scorrono veloci, appena colte dallo sguardo. Da tempo preferisco avanzare sugli sci lentamente, riuscendo tuttavia a coprire notevoli distanze. Osservando, ascoltando, attivando i sensi, registrando immagini e sensazioni, meditando. Scambiando qualche chiacchiera con i miei compagni di ventura. Fermandomi a guardarmi intorno. Conoscendo. "...Vogliamo immagazzinare natura, vogliamo appropriarci della certezza di essere anche noi parte di quel tutto..." Le parole della Montagna, Escursioni nelle vette letterarie. " 2003, Baldini e Castoldi. Ho avuto vari maestri di sci, Alberto, Cristina, Norbert, Hermann, Karl, Marcus. Ne ricordo uno in particolare, Otto, che mi ha accompagnato sulle piste più difficili della Val Gardena. Otto si fermava spesso durante le nostre discese, ci invitava a scrutare le vette, a osservare un cirmolo, a studiare le tracce che avevamo lasciato sulla neve con i nostri sci. E' ciò che faccio oggi. Scrutare, osservare, voltarmi a guardare le tracce delle curve alle mie spalle. Perché le cose vanno fatte bene, e senza fretta.

Diciotto Febbraio 2024, da Montescuro a Macchiasacra, Sezione CAI Catanzaro.

Piergiorgio Iannaccaro